

Mondo in fiamme

La tragedia libanese

1982: l'anno che cambiò la storia del medioriente

La strage di Sabra e Chatila

## PARLA AS'AD SHAFITRI, BRACCIO DESTRO DI ELIAS HOBEIKA



Un mese dopo l'uccisione di [Elias Hobeika](#), [As'ad Shafitri](#), suo ex braccio destro e figura di spicco dell'intelligence libanese, decide di aprire i suoi dossier sulla sanguinosa guerra del Libano (1975-1990) e sui retroscena che, ancora oggi, circondano molte oscure vicende della regione.

Il quotidiano arabo di Londra *al-Hayat* pubblica il racconto di [Shafitri](#).

La versione italiana che qui vi proponiamo è apparsa sul sito internet della televisione *Al Jazeera*

*“Sono nato a Beirut nel 1955, in Via San Marone, al centro della città, una piccola strada, parallela a via Goreau, attraversata da Via Libano che le taglia entrambe verticalmente. Nella via dove sono nato vi abitavano delle famiglie cristiane appartenenti al ceto medio o mediobasso e l'aspetto della strada non tradiva la povertà che invece si nascondeva negli appartamenti. Era una strada pulita, ordinata, tipica di quegli abitanti che aspirano ad ascendere la scala sociale, a migliorare le proprie condizioni. Questo caratterizzava il Libano in quel periodo: la gente viveva col desiderio continuo di affrancarsi dalla povertà.*

*Nacqui nella casa che mia madre ereditò da mio nonno, mio padre invece era impiegato in banca ed ora è in pensione. I miei genitori erano cristiani osservanti, andavano a messa e desideravano crescere me e i miei fratelli secondo i valori dettati dalla loro coscienza religiosa.*

*Feci tutti i miei studi fino al diploma presso la scuola dei Frati, vicinissima alla nostra casa, la stessa dove si diplomò mio padre. Ero il figlio maggiore e crebbi in un ambiente*

*profondamente cristiano: tutti i miei parenti erano cristiani praticanti e, anche a livello sociale e politico, il mio quartiere era considerato “la tana dei cristiani”.*

### **“IL MUSULMANO E’ DIVERSO DAL CRISTIANO”**

*Mi ricordo che il clima generale rifletteva immagini stereotipe dell’Altro: il musulmano è diverso dal cristiano, fa tanti figli, è convinto delle teorie panarabe tanto che la sua patria per eccellenza non è il Libano...e v’erano altri stereotipi che nessuno tentava di rifiutare o correggere.*

*La strada in cui abitavamo si affacciava proprio sul mercato, le cui propaggini arrivavano fino a Piazza dei Martiri [cuore della parte bassa della città, nodo dei trasporti pubblici e fulcro del quartiere commerciale, i suoi edifici furono completamente distrutti dalla guerra, ndt]. Al mercato migliaia di persone vi si accalcavano ogni giorno per vendere, comprare e mangiare.*

*Ma in famiglia mi hanno trasmesso una ‘prudenza sociale’, un atteggiamento di distacco, che mi hanno fatto sempre evitare di scendere in strada e di apprenderne gli insegnamenti. In questo avrò forse avuto la sua parte la mia condizione di diligente alunno della scuola dei Frati che non mancava di coltivare in noi i valori di casa, famiglia e disciplina.*

*Mi accontentai delle amicizie con i vicini di Via Libano e con le poche conoscenze dei parenti e dei loro figli. Non ebbi, all’epoca, legami particolarmente intimi con nessuno. Non so perché. I ricordi che conservo nella memoria sono immagini che non sembrano rappresentare la mia coscienza e i miei sentimenti. Sono immagini isolate, indipendenti, e non ho mai sentito di appartenere veramente al luogo in cui sono nato, specie dov’era la nostra strada e le vie vicine: era un quartiere socialmente freddo, con strade fisse nell’aspetto e nelle mansioni.*

*La vita della maggior parte degli abitanti era come “incorniciata”, stabile e senza alcun cambiamento. Non venivano famiglie nuove ad abitare e tutto era scandito da un unico ritmo: una coppia si sposa, nascono i figli, crescono, e poi se ne vanno, lasciando tutti i loro parenti lì, ad invecchiare, a farsi curvi per molti anni finché non vengono soddisfatti dal loro desiderio.*

*Nella mia infanzia e nella mia prima adolescenza non sono mai entrato davvero in contatto con i musulmani. Nella mia scuola c’erano dei musulmani, e qualcuno era anche mio amico, ma non conoscevo loro come “musulmani”, ma come persone, come nomi. A casa, solo un musulmano ci veniva a trovare: era il socio di mio nonno e le sue visite non erano frequenti.*

*Non ho capito con precisione dove mi vennero gli impulsi a distinguermi, ad esser partigiano di un gruppo, anche perché avevo sempre evitato di fondermi nelle strade del quartiere, fonte dei sentimenti giovanili. Eppure, attorno a me, nessuno mai tentò di impedire che tali sentimenti ci raggiungessero fin nelle nostre scuole e nelle nostre case.*

### **“IMPARAI IL FRANCESE PRIMA DELL’ARABO”**

*Crebbi in un ambiente diverso, separato. Ad esempio, imparai a parlare il francese prima dell’arabo, e presi ad odiare l’arabo che mi sembrava impossibile da comprendere. E così anche per la musica orientale, non la sopportavo. Erano due le figure che incarnavamo: la prima, il Libanese e, la seconda, colui che guarda ad Occidente e che tende a seguirne il pensiero, i modelli, i simboli...si diceva che noi, in realtà, non eravamo arabi nelle nostre menti e nelle nostre coscienze.*

*Nel nostro quartiere ci sono tre chiese: San Marone situata proprio all’entrata del quartiere verso il mercato, la chiesa Latina, alla fine di Via Libano, e la chiesa dei Frati.*

*Non era per me, cristiano ortodosso, un problema pregare in una di queste chiese, e nessuno me lo impediva, nemmeno fra gli stessi fedeli. Mi ricordo di un incidente, causato dalla nostra ostinazione a frequentare chiese di altre confessioni: ricevetti la mia prima Comunione alla scuola dei Frati, secondo il rito cattolico, e quando i parenti lo videro a sapere, troncarono con i miei genitori, ma dopo poco tempo tornò tutto come prima e si dimenticarono del “peccato commesso”.*

*Mi diplomai nel 1971 e mi iscrissi all'Università dei Gesuiti. Scelsi ingegneria elettromeccanica, una specializzazione difficile e che richiedeva una dedizione totale. Questa scelta era legata con la mia personalità: freddo e scostante verso la mondanità, mi dedicai agli studi seguendo la mia rigida organizzazione ed ostinata praticità.*

*Nei miei primi anni all'Università non pensavo alla politica, lo studio non mi consentiva un lusso del genere. Quel che mi ricordo fino al '73 è che nel nostro corso c'era una studentessa di **Azione Comunista**, mentre altri studenti facevano parte delle **Falangi**.*

*Per “politica” intendo lucidità nello scegliere la strada politica, costanza nella partecipazione all'attività di partito, entrambi aspetti che non mi appartenevano allora.*

*Ma non vuol dire che rimanevo passivo di fronte agli avvenimenti pubblici. Ma ogni anno che passava, aumentava in me la tendenza alla “difesa”, cresceva in me la sensazione che la nostra presenza, in quanto cristiani, fosse minacciata.*

*Continuai così fino al **1973**, quando ci fu, in quell'anno, il famoso scontro tra esercito libanese e forze palestinesi [nel maggio del '73, si verificarono violenti scontri tra falangisti cristiani e guerriglieri palestinesi che proseguirono ad intervalli fino al 1974, preludio allo scoppio della guerra nell'aprile del 1975, ndt]. Questa fu la scintilla attraverso la quale percepii che la situazione richiedeva un intervento diretto da parte di tutti noi.*

## **L'ARRUOLAMENTO**

*Così, nel **1973**, con mio fratello ed altri cugini, ci recammo alla sede delle **Falangi** di Ramil [quartiere cristiano della “Beirut est” della guerra, ndt]. Sceglieremo Ramil perché vicino a noi abitavano alcuni membri che vi insegnavano. Andammo e lì incontrammo appunto un nostro vicino che ci consigliò, invece, di andare alla sezione di 'Ashrafiyye [altro quartiere di Beirut est, ndt] perché Ramil era frequentato dai bulli del quartiere, mentre ad 'Ashrafiyye c'erano studenti come noi e molti intellettuali. Appena arrivati ad 'Ashrafiyye – ci disse - cercate un giovane della **famiglia Jamayel**, si chiama **Bashir** [**Bashir Jemayel**, figlio del fondatore del **partito falangista Pierre Jemayel**, fu ucciso da una bomba proprio ad 'Ashrafiyye il **14 settembre 1982**, ndt].*

*Ci recammo allora alla sezione di 'Ashrafiyye. Lì ci iscriveremo e incontrammo **Bashir** il quale, a sua volta, ci indicò di andare da **Alfred Madi** e **Roji Dib**, all'epoca responsabili degli studenti; e fummo così sottoposti ad un corso di indottrinamento politico. Mio padre tentò di impedirmi di aderire alle **Falangi** e ci disse che egli aveva tentato di iscriversi alle **Falangi** durante gli eventi del **1958** [l'unione tra **Siria** ed **Egitto** causò immediati contraccolpi nell'ormai instabile **Libano** in cui si verificarono violenti scontri tra destre e sinistre che assunsero presto carattere di scontri tra cristiani e musulmani, ndt], ma proprio in seguito a quegli eventi ci ripensò e se ne pentì. Ci disse che non aveva nulla contro le **Falangi**, il fatto era che si trattava di un partito. Per i valori religiosi e sociali in cui credeva, secondo mio padre appartenere ad un partito non era una cosa di cui vantarsi tanto più che in famiglia non v'era stato nessuno militante.*

## LIBANO, PAESE DESTINATO AI CRISTIANI

*Dell'anno in cui aderii alle **Falangi**, l'anno ovvero che precedete lo scoppio della guerra, non mi rimane molto nella memoria. I miei ricordi della vita di partito cominciano proprio con l'inizio delle ostilità. Il **1974** fu, in fondo, l'anno delle chiacchierate, del divertimento, anche della mobilitazione sì, ma avvenuta comunque in modo tranquillo.*

*Fu l'anno in cui crebbe in noi la certezza che il **Libano** era un paese destinato ai cristiani, fatto apposta per noi. Chi ci abitava accanto, il nostro co-inquilino nel paese, era un fratello inferiore, come ebbe a dire uno dei leader politici di allora.*

*La guerra cominciò, era il **13 aprile 1975**. Avevo ormai maturato l'idea che dovevo intervenire in modo diretto. Appena seppi degli scontri, andai alla sezione di 'Ashrafiyye e mi misi al servizio del partito, e come me fecero mille altri giovani. Non cominciai subito un serio addestramento militare, ma fummo sottoposti ad un semplice addestramento che durò pochi giorni.*

*Ci fu detto che il partito aveva bisogno di bravi marconisti e, poiché ero sul punto di laurearmi in ingegneria, pensai che potessi essere adatto a quel genere di lavoro. Formammo così un gruppo di giovani studenti, istruiti e selezionati in modo accurato perché il lavoro con le radiotrasmittenti richiedeva la conoscenza del cifraggio francese.*

*Mano a mano, mettemmo in collegamento le varie sezioni delle Falangi di alcuni quartieri di Beirut e fummo aiutati in questo da esperti dell'esercito libanese che erano bravissimi a cifrare e a decifrare le trasmissioni; fu creato anche un centro d'ascolto e osservazione dal quale potevamo spiare e controllare i movimenti dei palestinesi e degli altri partiti. In quel periodo mi fu affidato l'incarico di installare gli strumenti radio e di scegliere i punti migliori in cui fissare le antenne e sfruttai tutte le mie conoscenze apprese quando studiavo dai gesuiti. Dotare ogni sezione del suo apparecchio e assicurarsi che le trasmissioni avvenissero nel modo migliore, era un'operazione basilare per diffondere l'autorità di **Bashir Jemayel** e portare la sua voce e i suoi ordini fuori da 'Ashrafiyye, fino a Ramil, Dekkuwane, Sin al-Fil, Hadat, Fern ash-Shebbak e alla IV circoscrizione dei mercati.*

*Il centro d'ascolto si trasformò automaticamente in una importante stazione radio e, se c'era la stazione radio, ci doveva anche essere la stanza in cui si coordinavano le operazioni. Questa direzione nacque come autonoma dalla struttura delle **Falangi**...e là, appunto, ebbe inizio l'autonomia di **Bashir** dal partito.*

*Il mio lavoro alla radio mi teneva lontano dalle bombe e dalla guerra combattuta. Questa distanza ben si addiceva al mio disprezzo spirituale e sociale verso quella totale immersione nei moti popolari alla quale non ero stato educato. Guerra significava il dominio di una cultura che io stesso non ero preparato ad accettare: da una parte, ero lo studente della scuola dei Frati e dell'università gesuita, figlio di genitori devoti e prudenti, ma dall'altra proprio questa mia formazione conteneva i semi del mio impegno nella guerra.*

## LE FORZE DI LIBERAZIONE DEL LIBANO

*In quel periodo, **tra il 1975 e il 1977**, mentre ero immerso nel mio lavoro alle radio e seguivo l'installazione degli apparecchi sulle case dei falangisti, passando da un palazzo all'altro di 'Ashrafiyye per scegliere i posti migliori dove fissare i ricevitori, venne formata un'unità di combattenti volontari a cui aderirono i migliori giovani dell' 'Ashrafiyye*

economica e sociale. Il gruppo fu chiamato **Forze di liberazione del Libano** e i suoi membri si dettero dei soprannomi ciascuno riferito al proprio incarico nell'unità.

I volontari delle **Forze di liberazione del Libano** intendevano partecipare al conflitto a fianco delle **Falangi**. C'erano fra loro medici, ingegneri, uomini d'affari che volevano partecipare alla guerra, ma non volevano mischiarsi con le altre formazioni. Così chiesero alle **Falangi** se potessero essere accolti come gruppo indipendente. La direzione falangista acconsentì e gli diede alcuni edifici proprio di fronte al mercato.

Tra i membri del gruppo avevo molti amici e la loro volontà di partecipare alla guerra a fianco di noi falangisti e il loro desiderio di mantenere autonome le loro postazioni, fu un'ulteriore ragione per scegliere di impiegarli subito in molti scontri notturni.

La ragione della loro indipendenza non era per il loro schieramento politico, ma per quello sociale: non volevano infatti confondersi con i combattenti comuni, poveri e di bassa estrazione sociale. In compenso erano ottimi soldati e potevano portare a termine le missioni richieste.

Mi unii a loro e fu il mio primo coinvolgimento nelle molte guerre che, da allora, mi hanno circondato. Tra le immagini che mi tornano alla mente della mia partecipazione alle **Forze di liberazione del Libano** mi ricordo di quella notte passata nella zona dei grandi alberghi a fianco del mio kalashnikov, acquistato per 675 lire libanesi, con più di mille colpi nel caricatore.

Quella notte mi fu chiesto di sorvegliare da un alto balcone la strada di fronte dove operavano **al-MurabituN** [musulmani opposti ai falangisti, ndt]. Gli ordini erano di sparare ad ogni macchina od oggetto in movimento. Attesi tutta la notte senza vedere nessuno, ma verso le cinque e mezzo di mattina arrivò per quella strada un taxi. C'era una famiglia composta da uomini, donne e bambini, tutti civili. Chiesi via radio cosa dovessi fare e mi risposero di non sparare perché la commissione di sicurezza era intanto arrivata ad un accordo per il cessate il fuoco, ma si erano dimenticati di avvertirci.

In quel periodo fummo sottoposti ad esercitazioni d'artiglieria, tenuta da ufficiali dell'**esercito libanese**, e ad 'Ashrafiyye ci addestrarono al lancio di mortai da 82 e 120mm. In quanto ingegnere, scelsi di far parte di questo corso perché potevo facilmente calcolare le coordinate per gli spari. Parecchie volte usammo l'artiglieria ed è fra le cose che ricordo ancora e di cui mi pento particolarmente: gli altri quartieri non li attaccavamo in quanto obiettivi politici o militari, ma solo per divertimento, per semplice violenza. Anche perché non v'era una pianificazione degli obiettivi da colpire, né esisteva un coordinamento delle operazioni. Ci arrivavano informazioni che in quel luogo avremmo "fatto centro" e ogni postazione di artiglieria si occupava di un quartiere in modo che i cannoni dovevano puntare solo verso un'area piuttosto ristretta.

V'era poi un altro tipo di attacco, quello a raffiche in risposta ad attacchi che colpivano i nostri quartieri. Vi basti sapere che spesso queste raffiche venivano scatenate proprio nel momento in cui la gente usciva dal cinema. E noi sparavamo proprio attorno al cinema.

Una volta continuavamo a sparare, ma ancora oggi mi chiedo per quale motivo e quale furono i risultati: telefonammo al cinema e avvertimmo la direzione che nella sala c'era una bomba che sarebbe scoppiata dopo poco; aspettammo cinque minuti, per dare il tempo alle persone di uscire di corsa dal cinema e di riversarsi nelle strade, e cominciammo allora a sparare su tutta la zona attorno al cinema. Alla base di questa violenza non c'era solo il divertimento: nelle nostre coscienze c'erano degli elementi che giustificavano i

*nostri atti. La situazione in cui ci sentivamo di essere legittimava anche ciò che un tempo avremmo considerato “vietato”; era la situazione che ci dava l’opportunità di fare quel che volevamo.*

## **BASHIR E LA NUOVA ORGANIZZAZIONE**

*Ma in quel periodo sentivamo anche di riuscire ad ottenere maggiori informazioni d’intelligence relative ai vari quartieri, perché avvenivano numerosi episodi di cui non sapevamo nulla. Ci fu ad esempio, l’episodio di un tale che fu sequestrato a Ramil dai nostri che presero ad interrogarlo; intanto ad al-Jamizi, i compagni del sequestrato catturarono alcuni uomini. Quel tale rischiò moltissimo, perché a Ramil si sospettava che fosse in contatto con i Palestinesi. La questione sollevò un gran polverone e divenne chiara la necessità di trovare un canale adeguato per gestire le informazioni. **Bashir** fu uno dei promotori di questa iniziativa. All’epoca avevo un rapporto diretto con **Bashir**, e tra noi lui si comportava come un semplice giovane. Per il nostro lavoro alla radio, eravamo costretti ad interpellarlo per ricevere istruzioni e per comunicargli le novità: questo contatto continuo mi avvicinò a lui.*

*Il nucleo d’intelligence che volevamo fondare sarebbe stato per il momento limitato al quartiere di ‘Ashrafiyye, perché **Bashir** controllava ancora solo quella zona. Il partito ci diede un piccolo appartamento dove ci riunimmo noi tutti. Cominciammo a raccogliere notizie e dati dai vari giornali e le spedivamo agli altri quartieri, ai punti d’osservazione e alle sezioni, alle quali chiedevamo poi di fornirci informazioni e documenti, specie quelli che provenivano dalle case in cui s’era fatta irruzione; alcune di questi appartamenti appartenevano ai nazionalisti siriani e ai comunisti residenti nel quartiere.*

*Per questo pregammo le sezioni di non distruggere o rendere illeggibili i documenti che provenivano da queste case.*

*Le cose vennero organizzate poco alla volta e, all’inizio, ci basavamo sulla struttura preesistente: ogni cellula spediva il proprio rapporto alla sezione locale che, a sua volta, rigirava il tutto ai vari organismi fino al vertice della piramide. E in quel periodo mi ricordo accadde un altro episodio particolare e, non so per quale motivo, ne ricordo ancora molto bene alcuni dettagli: avevamo fatto irruzione in un appartamento di comunisti ad ‘Ashrafiyye. Il padrone e la sua famiglia avevano già abbandonato la casa e vi trovammo delle uniformi militari, delle armi e... quel che ricordo bene è che trovammo degli opuscoli del **partito comunista**, dei libri e delle cassette. Ci mettemmo ad ascoltare alcune canzoni tra cui anche un inno comunista e altre canzoni arabe. E per noi fu una novità straordinaria: ascoltavamo e sentivamo fra noi, anche se non palpabile, la presenza dei comunisti; il nostro stupore era come lo stupore dell’archeologo quando rinviene tracce di vite lontane... mi ricordo che trovammo anche una lista con molti nomi di persone e su questa lista c’era scritto: “zona 11”. Ancora oggi muoio dalla curiosità di sapere cosa diamine significasse quella espressione.*

## **SOLIDARIETÀ PARTIGIANA**

*Nel 1977, l’anno successivo alla mia laurea, trovai lavoro come impiegato in una fabbrica a Joni [la cittadina costiera di al-Juniyya, a nord di Beirut, oggi è una delle zone più eleganti del Libano] responsabile di circa novanta operai e lavoravo con altri otto colleghi fino alle quattro del pomeriggio. Dopo il lavoro tornavo alla sezione delle **Falangi**.*

Continuai così per mesi, fino a quando un giorno mi capitò di incontrare in ufficio proprio **Bashir**. Era venuto a trovare il direttore del laboratorio che doveva essere un amico dei **Jemayel**. Appena **Bashir** mi vide mi disse: "cosa ci fai qui?". Gli risposi che lavoravo nella fabbrica, ma la cosa lo stupì, perché pensava che io stessi sempre al centro radio. Quando se ne andò, il direttore mi mandò a chiamare e mi chiese come mai conoscessi **Bashir** e a cosa si riferiva la nostra conversazione. Gli dissi la verità circa il mio incarico pomeridiano e mi disse che se era così dovevo allora rimanere vicino a **Bashir** e che il mio stipendio mi sarebbe arrivato comunque a casa. Così fu e continuai a ricevere lo stipendio fino al **1985**. Quel tale non si comportò in modo strano: erano molti infatti gli imprenditori e le famiglie ricche che si sentivano in dovere di finanziare l'intera organizzazione.

Il tessuto sociale cristiano nella sua totalità ci sosteneva. Basti pensare che la rete radio fu costruita senza alcun costo per noi: un tizio ci forniva l'apparecchio e un altro le antenne. Il **partito delle Falangi** era ben radicato nella zona.

## SERVIZIO DI SICUREZZA

Nel **1977** la direzione del Partito decise di accorpare i vari nuclei militari in un'unica unità e scelse come sede per il coordinamento delle operazioni l'edificio Sicomex, di fronte alla sezione centrale delle **Falangi** di Sayfi. L'unità fu divisa in tre rami principali. **Joni 'Abdo**, all'epoca capo dei servizi dell'**esercito libanese**, si occupò di organizzare il secondo ramo, quello dell'intelligence. Parteciparono all'organizzazione di questo ramo ufficiali dell'**esercito libanese**; il loro incarico era quello di suddividere la direzione e le diverse sotto-unità e di fondare un **Nucleo d'Azione Organizzativa**. E visto che ad 'Ashrafiyye avevamo formato un'unità di sicurezza, fummo noi ad esser scelti per diventare il **Servizio di Sicurezza**. Ma non vi furono particolari cambiamenti sotto **Joni 'Abdo** al Sicomex, anche perché erano intanto entrati a Beirut i Siriani, che all'inizio furono nostri alleati e le attività del Partito furono rivolte ad altri piani.

Nel neonato **Servizio di Sicurezza** di **Bashir** io non ero certo il numero uno. In gruppo c'eravamo dati il nome unico di Abu Maron ["il maronita", ndt.]. E fino al **1979** il **Servizio** non aveva una presenza centrale, ma controllava ancora solo la zona falangista di 'Ashrafiyye. All'epoca, i diversi territori delle **Falangi** avevano ognuno dei servizi indipendenti: una volta provai a contare il numero di servizi che operavano nei quartieri di Beirut Est [per gran parte della guerra Beirut rimase pressoché divisa in due: ad ovest le sinistre palestinesi e musulmane, ad est le destre cristiane, ndt.] e quando arrivai a venti, smisi di contare. Ramil aveva un servizio indipendente, come anche Sayfi, al-Mudawwar e al-Hadat.

Ma il **Servizio** che venne fondato successivamente, partendo da 'Ashrafiyye, si trasformò gradualmente in uno centralizzato. Man mano che **Bashir** rafforzava il proprio potere, il **Servizio** di 'Ashrafiyye assumeva il controllo di nuove zone fino a quando arrivammo a controllare la gran parte dei quartieri di Beirut est e delle montagne a nord.

La nascita del nuovo **Servizio centrale** attraversò fasi diverse: noi di 'Ashrafiyye continuammo per molto tempo nel nostro lavoro di raccolta d'informazioni e non avevamo alcun ruolo esecutivo. Non avevamo prigionieri, né uomini incaricati della sicurezza.

Fino al **1979** furono i soldati a controllare la situazione generale, dovunque. Noi eravamo solo una sezione d'informazione e di analisi.

In quel periodo infatti, c'era un altro importante centro organizzativo: il **Consiglio Centrale** dotato di prigionieri e uomini armati. Assomigliava ad un **Servizio di Sicurezza** ed era guidato da **Elie Hobeika**.

Ma quando **Maya Bashir Jemayel** fu uccisa con un'autobomba ad 'Ashrafiyye, **Bashir** decise di unificare i due Servizi per unificare l'intero flusso d'informazioni e di istruzioni operative delle zone da noi controllate.

Io ero ad 'Ashrafiyye ed **Elie Hobeika** nel Consiglio. Quando avvenne la fusione, **Hobeika** divenne il capo del **Servizio di Sicurezza centrale**, mentre io divenni il suo vice. Fui il numero due dei servizi fino a quando **Hobeika** non divenne capo delle **Forze**. Solo allora divenni il numero uno.

## L'ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO

Il mio ruolo era di tipo organizzativo e si svolgeva all'interno; in questo fui aiutato dalla mia freddezza e dall'assenza in me del desiderio di mostrare il successo in ogni missione. Più che altro ero molto attento ad apparire efficace e a raggiungere i migliori risultati nelle azioni che intraprendevo. Per i sei mesi successivi alla fusione del **Servizio**, fummo impegnati nel dare una forma all'apparato e a renderlo efficace al massimo. Il nostro lavoro non si basava solo sulle direttive che noi emanavamo, ma anche sulle azioni degli altri servizi esteri. E la fase in cui intervenivano gli altri servizi ci impegnò in numerose prove, approfondimenti teorici e corsi di addestramento all'estero.

In questo periodo il **Servizio** divenne meccanizzato: avevamo circa ottanta impiegati in archivio e otto macchine per leggere i microfilm; ogni giorno venivano inseriti in archivio circa cinquecento fascicoli tra documenti e ritagli di giornale; avevamo ottantotto analisti di dati tra cui anche professori universitari. Il **Servizio** divenne una macchina ultramoderna, con una centrale per le intercettazioni telefoniche e radio nella quale lavoravano circa sessanta persone, oltre ai responsabili dei diversi uffici, ai capi degli informatori e ai trenta responsabili delle prigionie.

## LE SORTI DEGLI ARRESTATI

Fu allora che ottenemmo la facoltà assoluta di prendere possesso di qualsiasi persona fosse stata fermata. Volevamo avere il monopolio in questo, in modo da raccogliere il maggior numero d'informazioni.

Le sorti dei sequestrati venivano decise solo da chi aveva il mio stesso grado o superiore e questo, ovviamente, valeva per i prigionieri che ci arrivavano, ma per quelli che non giungevano a noi, anche il più piccolo degli affiliati alle **Falangi** poteva deciderne la sorte. La direzione politica del partito o altre direzioni non avevano alcuna autorità su di noi. Loro si occupavano soprattutto del rilascio di persone arrestate. Eravamo noi, insomma che prendevamo le decisioni sulla sorte dei sequestrati e lo facevamo alla luce di molti dati.

Verano vari tipi di fermati: il primo tipo comprendeva quelli che da noi erano conosciuti come non affatto importanti o che erano stati arrestati per motivi futili. Ritenevo (come dicevo spesso al defunto dottor **Jean Ghadem**, all'epoca a capo della "commissione dei sequestri") che questi prigionieri fossero di gran vantaggio per il Servizio perché potevano essere scambiati con i cristiani fatti prigionieri dalla controparte.

Poi c'erano altri tipi di fermati, quelli che rifiutavamo di rilasciare nonostante venissimo esposti a forti pressioni dall'alto, tanto che a volte li giustiziavamo prima che le 'raccomandazioni' in loro favore arrivassero fino a noi. A proposito di questo, nel tentativo di badare alla sicurezza generale venne creato un tribunale civile per dirimere le proteste e le controversie fra la gente, mentre per i soldati e i combattenti avevamo anche un

tribunale militare. Ma in fatto di sicurezza, gli investigatori, i giudici ed i boia eravamo soltanto noi.

Per quanto mi riguarda non scendevo nelle prigioni, se non in casi di persone molto importanti, ed ero costretto a scendere per prender parte all'interrogatorio.

L'interrogatorio è una pratica che non prevede un comportamento tipico, con domande prestabilite. Al contrario, è un atto che si evolve con il fluire delle informazioni, con il loro intensificarsi o interrompersi, è un atto in continuo cambiamento nel quale rivedi e correggi le informazioni precedenti in base alle nuove. Quando arrivavano informazioni importanti, gli uomini che interrogavano me le riferivano e allora scendevo nelle prigioni. A volte ero io stesso che riferivo le novità alla direzione politica, aiutato dal dossier sull'interrogatorio che mi facevo mandare. Nell'ultimo periodo, quando lavori e incarichi erano aumentati, chiesi che mi fossero inviate solo le sintesi dei vari interrogatori e, in base a questi riassunti, decidevamo la sorte del prigioniero.

Alcuni fermati li trattenevamo come banca dati: ogni volta che avevamo bisogno di informazioni su una determinata questione li interrogavamo.

Altri prigionieri, invece, erano invece semplice merce di scambio, altri ancora venivano rilasciati e questo per molti scopi, tra cui quello di instaurare relazioni con personalità o organi politici diversi della controparte, mentre altri ancora venivano liberati solo dopo che li avevamo guadagnati alla nostra causa.

Vi era infine l'ultimo tipo di prigionieri, quelli da giustiziare.

Con tutto il rammarico, qui ammetto che molti furono giustiziati. Nella logica della guerra di allora, posso dire che noi non giustiziammo nessun innocente (innocente nella logica della guerra, ma non nella logica di oggi e raccontandovi questi eventi soffro con me stesso per quel che ho fatto) eppure ci perseguitava il dubbio che alcuni lo fossero.

## **IL CONFESSIONALE**

In quel periodo mi sentivo con la coscienza a posto, andavo ogni domenica a messa e pregavo senza alcun senso di colpa. Eppure, come ho detto, facevo parte di un clima generale, per questo vorrei raccontare una storia che mi capitò.

Un giorno si presentò nel mio ufficio un sacerdote che ci chiese di poter officiare messa e di poter santificare il sacramento della confessione. Accettammo e quando venne il mio turno dissi al sacerdote: "non so cosa dirle. Sul piano personale non ho nulla d'importante da confessare, ma sul piano della mia responsabilità in questo periodo sono stato costretto a firmare parecchie condanne a morte per molte persone". Il sacerdote mi rassicurò e mi chiese di non caricarmi il peso di queste azioni e aggiunse che mi perdonava in anticipo per l'uccisione delle cinquecento persone che avrei ucciso successivamente. Mi ricordo che uscii dalla stanza-confessionale rilassato e tranquillo. Ma oggi posso sentire l'orrore per quel che mi disse quell'impostore.

Dico così non per caricare su di lui la colpa, perché sono io l'unico responsabile delle mie azioni e dei miei errori, ma per spiegare che la mia coscienza in quel periodo era tranquilla, l'intera società viveva nella mia stessa situazione e mi lasciava fare quel che feci.

All'epoca fu creata un'unità speciale per combattere l'uso e lo spaccio di stupefacenti e uccidemmo moltissimi spacciatori. Non avevamo mezzi particolari e l'intera organizzazione funzionava con l'esibizione muscolare della sicurezza; dovevamo seguire il nostro cammino fino alla fine. Non si poteva dire: "è una cosa che riguarda solo me, tu non c'entri". No. Il nostro obiettivo era quello di tenere in pugno il quartiere e di "non far cadere

nemmeno un capello senza che noi lo venissimo a sapere". "L'intera comunità cristiana sopra ogni cosa" era il motto.

E' vero, ammiravamo l'Occidente, ma la nostra ammirazione si fermava di fronte alla constatazione che noi eravamo in guerra. L'Occidente era tollerante, democratico, aveva superato la guerra, mentre noi no. La nostra condizione non lasciava spazio ad alcuna differenza, e non avevamo scelta: "L'intera comunità cristiana sopra ogni cosa". A questa convinzione se ne aggiunsero altre ereditate dalla dottrina del **Partito**: salvaguardia, uniformità, conservazione dei valori.

Questi erano gli slogan che ci spinsero ad annunciare, una volta, attraverso i mezzi d'informazione di cui disponevamo, che allo stadio locale di Joni ci sarebbe stato un concorso di bellezza per ragazzi e ragazze. Nonostante la guerra ne arrivarono a decine: vennero tutti caricati dalle nostre squadre, colpiti dai nostri bastoni e manganelli.

L'obiettivo di tutto ciò? Duplice. Da una parte 'educare quei ragazzi' e dall'altra inculcare in quelli che dovevano essere gli 'educatori' un misto di precetti cristiani e di dettami pedagogico-fascisti per prepararli a pratiche punitive basate sulla violenza.

C'è un altro esempio che si può fare in questo discorso e alla luce del quale è possibile spiegare meglio quanto fosse autentico questo nostro desiderio: quando arrivarono gli israeliani, in alcuni territori da noi controllati, ci rendemmo conto che alcune ragazze erano rimaste affascinate dai soldati e dagli ufficiali di quell'esercito. Tentammo allora di impedire che ciò avvenisse e rasammo la testa a tutte quelle giovani che avevamo scoperto in relazioni, anche solo presunte, con gli israeliani.

## **1981-82: NUOVE MISSIONI E L'ARRIVO DEGLI ISRAELIANI**

Come ho già detto, ero un tipo che preferiva starsene dietro una scrivania più che scendere per le strade a combattere.

Non ero amato dai militari; questi erano uniti da un legame particolare che non mi apparteneva, né ero cresciuto con la loro mentalità. Il mio lavoro era di tipo amministrativo-organizzativo: dirigere i **Servizi**, ordinare le unità, stabilire le esercitazioni, gli incarichi e definire gli obiettivi.

C'erano due organi che decidevano quali obiettivi andavano colpiti: il primo era la direzione dell'esercito libanese e l'altro la direzione del Servizio di sicurezza. Quando, ad esempio, giungevamo alla convinzione che quella personalità andava tolta di mezzo, definivamo l'obiettivo ed eseguivamo la missione a seconda dell'importanza del personaggio. Se non era di particolare rilevanza, ci comportavamo come meglio credevamo, senza comunicare nulla a nessuno, ma, se si trattava di un importante obiettivo politico o di un uomo della sicurezza, allora dovevamo riferire alla Direzione.

Delle nostre missioni ricordo, in particolare, quella effettuata durante l'assedio della città di Zahle [importante roccaforte cristiana situata a 40 km ad ovest di Beirut, ndt.] tra il 1980 e il 1981.

Il nostro compito era quello di portare rifornimenti ed armi alla città assediata. Un primo gruppo scese dai monti verso il centro abitato, mentre un'altra nostra unità scortava i camion e le automobili. Bisognava anche portare scompiglio nel fronte nemico, usando dei reparti che avevamo inviato dietro le linee.

Un ulteriore incarico, affidatoci nel 1981, fu quello di sostenere il **movimento di Amal** [formazione politico-militare della comunità sciita libanese, ndt.], che dal 1979 aveva intrapreso pesanti scontri con i palestinesi.

*In quel periodo, l'esercito si trasformò in una vera e propria istituzione, con uomini convinti di costruire uno Stato a loro immagine. Vietavamo, ad esempio, l'importazione di qualsiasi arma che non provenisse dalle forze libanesi, anche se veniva da un gruppo alleato: rispedivamo indietro, persino, le navi cariche di armi che gli stessi partiti cristiani ci mandavano.*

*Noi tutti ricordavamo quella nave carica di munizioni che nel 1948 arrivò al porto di Haifa per rifornire un'organizzazione ebraica: **Ben Gurion** aveva già vietato l'importazione di armi che non appartenessero all'esercito regolare israeliano, e, in quell'occasione, gli stessi uomini dell'esercito presero a sparare contro la nave. Si dice che a bordo vi fosse **Menahem Begin** e che rimase persino ferito.*

*La nascita dello **Stato d'Israele** rappresentava per noi un'esperienza esemplare: eravamo rimasti tutti affascinati dalla loro tenacia, dalla capacità organizzativa attenta ad ogni dettaglio, caratteristiche che, all'epoca, erano ai nostri occhi il segreto del successo di quello Stato, che resisteva, pur circondato da terribili nemici...e la nostra situazione assomigliava molto a quella di **Israele** nel 1948 o, almeno, così pensavamo.*

## **ISRAELE INVADE IL LIBANO**

*Fu, così, che l'ingresso degli israeliani a Beirut nel 1982 rappresentò per noi un nuovo "carico" di sogni e di entusiasmo: in quella guerra eravamo convinti di essere al fianco degli israeliani. Eppure, l'indirizzo che presero le vicende successive crearono in me strane sensazioni, complicate dal fatto che noi eravamo cristiani.*

*Un giorno mi recai con la scorta al quartiere di al-Mathaf, per rendermi conto di come gli israeliani tentassero di forzare alcune zone di Beirut ovest. Fui colto da sentimenti che lì per lì non riuscii a capire e per un attimo mi resi conto di quanto straniero fosse quell'esercito. In quel momento capii quanto diverso fosse il concetto di israeliano che noi avevamo idealizzato rispetto all'israeliano reale che era lì...e cominciai a chiedermi se fosse davvero giusto quello che stava avvenendo: la fuga di persone dai quartieri occidentali a quelli orientali s'era fatta massiccia e quest'esodo ci mise in una situazione incresciosa. Avremmo dovuto facilitare la loro fuga, ma per motivi di sicurezza non potevamo accoglierli tutti; fino a ieri erano stati i nostri nemici, mentre adesso dovevamo lasciarli passare. Provai subito un senso di fastidio che, in seguito, divenne di compassione.*

## **PRIMAVERA 1982: TUTTI PRONTI PER L'ELEZIONE DI BASHIR**

*In qualità di **Servizio di sicurezza** giocammo un ruolo di primo piano nel preparare le elezioni per la Presidenza della Repubblica, vinte, poi, da **Bashir** [fu eletto il 23 agosto 1982, ndt.].*

*Avevamo allestito un ufficio apposito per coordinare le operazioni. La nostra azione si sviluppava su diversi livelli: indagare negli ambienti musulmani, contattare deputati che vivevano fuori dai quartieri di Beirut est e tentare di portarli nelle nostre fila con ogni mezzo possibile, tra cui l'incitamento, la minaccia, il denaro e la politica.*

*Secondo i nostri conti, dovevamo "convincere" un certo numero di deputati favorevoli a **Bashir**, affinché questi fossero in maggioranza. E ne avevamo bisogno, perché ci mancavano dei deputati proprio per raggiungere la maggioranza.*

*Ci mettemmo allora a sorvegliare alcuni politici che vivevano nei quartieri orientali, li tenevamo sotto controllo telefonico e fisico. La cosa che più ci interessava era che arrivassero vivi al giorno delle elezioni, per potersi recare alle urne e votare **Bashir**.*

*Ci riuscimmo con tutti tranne che con **Albert Mekhaybar**, che aveva preannunciato che avrebbe boicottato le votazioni, se queste si fossero dovute svolgere all'ombra dei*

*carriarmati israeliani. Prendemmo allora due macchine per sorvegliarlo e il giorno fatidico eravamo pronti a portarcelo anche con la forza. Ma non fu necessario, perché, quando arrivammo, non si oppose.*

**BASHIR JEMAYEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA LIBANESE PER SOLE TRE SETTIMANE** [Bashir Jemayel venne assassinato il 14 settembre 1982, pochi mesi dopo esser stato eletto, ndt.]

*Circa sei mesi prima che **Bashir** venisse eletto Presidente, ci arrivò la notizia da un nostro informatore, che lavorava presso i palestinesi, che uno della **famiglia ash-Shartuni** avrebbe piazzato un pacco esplosivo sul tetto dell'appartamento di **Bashir**.*

*Lo stesso giorno disarmammo tutti i membri della **famiglia ash-Shartuni** che conoscevamo, tra i quali c'erano anche alcuni nostri amici. Allo stesso tempo ci assicurammo che l'appartamento di **Bashir** fosse privo di qualsiasi pacco e che fosse, comunque, impossibile sistemarne uno. Un po' di tempo prima che venisse nominato Presidente ci fu tolto l'incarico di garantire la sicurezza personale di **Bashir**, la quale fu affidata ad un servizio di sicurezza speciale.*

*Alla morte di **Bashir**, un vuoto indescrivibile mi colse assieme ad un'enorme sensazione di responsabilità e a mille domande alle quali non ero preparato a rispondere. **Bashir** era la testa e il corpo e le **Forze** non erano ancora pronte per avere una direzione comune. La sua scomparsa fece crollare tutte le certezze. Fummo costretti a prestare fedeltà a suo fratello **Amin** [nato nel 1942, rimase fino al settembre 1982 relegato nell'ombra e oscurato dalla personalità di **Bashir**. Dopo la morte del fratello fu nominato presidente della Repubblica. Concluse nel 1988 il suo mandato, lasciando il paese più che mai diviso, ndt.], che non era mai stato ben visto da noi. Infatti, fu per noi quasi più amara la scelta di dover accettare **Amin**, che quella di dover accettare la morte di **Bashir**. Molti di coloro che non erano stati particolarmente vicini a **Bashir** furono comunque alleviati dalle nostre recenti vittorie contro i palestinesi. Ma noi, la cerchia di uomini più stretta attorno a **Bashir**, quelli che avevano preparato con lui i piani per la sua presidenza, vedevamo cadere, uno dopo l'altro, i nostri progetti. Certo i piani che avevamo preparato per il governo di **Bashir** non potevano esser adottati da nessun'altro.*

## **I MUSULMANI? NON PIU' DI 500 MILA**

*Uno dei suoi piani era stato quello di affidare anche la vice presidenza della repubblica ad un maronita [per la Costituzione libanese il presidente della repubblica deve essere cristiano maronita, mentre il primo ministro deve essere musulmano sunnita, ndt.]. Noi fummo impegnati anche in altre questioni tra le quali quella di assicurare l'equilibrio demografico tra cristiani e musulmani, per evitare che il numero di questi ultimi superasse di troppo quello della nostra comunità. Tra le idee che ci vennero in mente - e che ancora oggi ringrazio Iddio per non aver avuto la possibilità di metterle in atto - c'era quella di ridurre il numero dei musulmani a 500 mila unità. Non avevamo ancora pensato a come fare, quando fummo colti dalla morte di **Bashir**; ci furono, inoltre, altre idee tra cui quella di abbassare il tasso di fertilità delle donne musulmane, introducendo dei componenti chimici nelle tubature d'acqua che raggiungevano determinati quartieri.*

*Molti dirigenti dei **partiti cristiani**, tra cui **Amin**, si opposero fino all'ultimo a questi piani. Noi stessi eravamo indecisi, specialmente prima che **Bashir** venisse ucciso e, soprattutto, quando ci sembrava fosse prossimo alla conquista della presidenza e che vi fosse, perciò, la necessità di aprire un dialogo anche con la controparte.*

*Si sa, c'è una bella differenza tra quando ci si sente sconfitti e deboli rispetto a quando si è convinti di essere forti e vincenti.*

## **IL POTERE DI AMIN JEMAYEL**

*Nel primo periodo del **governo di Amin Jemayel** portammo a termine numerose missioni di sicurezza a Beirut ovest. Sequestrammo degli attivisti di **partiti palestinesi** e alcuni libanesi affiliati alle **formazioni di sinistra**; c'erano anche delle personalità che decidemmo di eliminare.*

*Nel **1983**, mi resi conto della necessità di migliorare la mia situazione economica: è vero, riscuotevo lo stipendio dall'esercito, ma questo cominciava a non bastare più da quando le **Forze Armate** erano diventate una vera e propria impresa, che impone tasse sulle diverse attività economiche dei suoi membri. E, visto che all'interno di quest'impresa eravamo comunque un'autorità e avevamo dei privilegi, con alcuni miei colleghi ci mettemmo in società e apriamo una sala bingo nella zona di al-Hazmiyya. Anche altri, oltre a noi, godevano degli stessi privilegi; ci fu chi si mise a contrabbandare armi, chi si dedicò agli affari bancari e chi si diede al settore petrolifero.*

*Ci risvegliammo così dal "sogno israeliano" portando sulle spalle l'enorme sconfitta. Ci eravamo convinti che gli Israeliani amassero i cristiani che avrebbero fatto di tutto per creare una patria tutta per loro. La delusione fu profonda e il modo con cui gli Israeliani operavano sui monti e, successivamente, anche nella zona ad est di Sidone, ci convinse definitivamente che erano venuti in Libano solo per difendere i loro interessi, sopra ogni cosa.*

*Fu in quel periodo che **Amin Jemayel** cominciò ad estendere la sua autorità nell'**Esercito libanese** e fu proprio suo nipote, **Fu'ad Abu Naser**, ad esser nominato comandante delle **Forze Armate**. **Amin** si preoccupò subito di applicare i protocolli firmati da **Bashir** e dispose che tutto l'**Esercito** fosse posto al seguito del **partito delle Falangi** e che ogni militare diventasse falangista previa autorizzazione del Partito stesso.*

*Ci accorgemmo che da parte di **Amin Jemayel** vi erano dei tentativi di fondere le **Forze Armate libanesi** nel **Partito** e che quest'ultimo non sarebbe più stato quel progetto politico indipendente da noi immaginato. Avevamo paura di esser troppo controllati e di perdere ogni autonomia decisionale.*

## **IL PRIMO GOLPE INTERNO**

*Inoltre, in quel periodo la direzione dell'**Esercito** subiva l'influsso di diversi centri di potere: **Fu'ad Abu Naser** era un comandante assai debole e, mentre **Elie Hobeika** dirigeva il **servizio di Sicurezza**, **Samir Geagea** era a capo dei **servizi militari**.*

*Era questo lo scenario nel quale si consumò il primo golpe interno alle **Forze Armate libanesi** e dal quale **Abu Naser** uscì sconfitto ed eliminato. La carica di presidente spari, ma si mantennero i tradizionali equilibri di forze: **Hobeika** alla **Sicurezza** e **Geagea** ai **servizi militari**. I poteri vennero distribuiti in modo da dare rappresentanza alle varie forze: a loro (**Geagea**) l'Informazione e a noi (**Hobeika**) la supervisione sul loro operato; a noi le Finanze e a loro il controllo sul nostro lavoro. Fui io ad essere incaricato di vigilare sull'equità della ripartizione per quel che ci riguardava.*

## **SCONFITTI DAI SIRIANI A BEIRUT**

*Proprio durante l'avvio di questo nuovo corso, la pressione dell'**Esercito siriano** si fece più massiccia e da Damasco facevano sapere di guardare con particolare preoccupazione a quel che accadeva nei territori cristiani: il fronte israeliano sopravviveva ancora dopo esser stato sconfitto sulle montagne e ad est di Sidone.*

Ad un certo punto ci arrivarono notizie dell'addensamento di **truppe siriane** nelle zone di fronte ai nostri quartieri orientali e Damasco decise di aprire il fuoco contro l'**Esercito libanese**, contro di noi. La nuova direzione si riunì d'emergenza e in quell'occasione si decise di resistere ai Siriani; ma perdemmo il sostegno di Tel Aviv ed il nostro fronte era pronto a cadere anche in meno di un giorno. Fummo allora costretti ad alzare il telefono e a contattare i Siriani.

## IL SECONDO GOLPE INTERNO

Alla guida dell'**Esercito** non v'era armonia: le varie componenti rappresentate nelle **Forze Armate** erano coscienti che ai vertici non v'era affatto accordo e che i contrasti, oltre ad essere di tipo politico, erano essenzialmente di natura personale e legati al controllo di territorio. Erano le prime avvisaglie del secondo golpe interno, quello che portò all'ascesa di **Hobeika**. E anche in questo caso non si trattò di un colpo di mano militare, ma fu ancora una volta gestito dai **servizi di Sicurezza**: fummo tutti noi impegnati ad organizzarlo nei minimi dettagli.

L'ufficio di **Karim Baqraduni** si trovava nel palazzo del **servizio di Sicurezza** e in questo modo ci arrivavano notizie e informazioni molto utili. In particolare ci venne la notizia che **Baqraduni** era in contatto con **Amin Jemayel** per trovare un accordo con **Samir Geagea**. Stando alle informazioni a nostra disposizione, l'accordo sarebbe dovuto rimanere segreto ed era stato preparato all'insaputa di **Hobeika**: l'obiettivo era quello di portare al potere **Geagea**. Entrammo allora di nascosto nell'ufficio di **Baqraduni** e lì trovammo un biglietto da lui indirizzato a **Jemayel** nel quale si diceva che **Geagea** e **Baqraduni** si sarebbero anche opposti allo stesso **Jemayel**. Portammo il biglietto ad **Hobeika** che preferì attendere la riunione del gran consiglio dell'**Esercito**. Ma prima della riunione inviammo i nostri uomini della sicurezza agli uffici di **Geagea** che si trovavano in zone da lui controllate e quindi, in teoria, ostili a noi. Là mandammo anche le nostre squadre che si posizionarono sopra i tetti e tutt'intorno al quartiere, ma di certo non potevamo sapere cosa sarebbe successo. Nella riunione vi fu un duro scontro tra **Hobeika** e gli altri proprio per la lettera che **Hobeika** stesso aveva lì mostrato pubblicamente. Inoltre, forte della sua posizione, **Hobeika** espone la sua convinzione che la direzione dell'**Esercito** doveva andare ad una sola persona. Vi fu subito una votazione e nella stessa seduta **Hobeika** venne eletto capo maggiore dell'**Esercito libanese** ed io mi trovai così a capo del **servizio di Sicurezza**. Quanto a **Samir Geagea**, se ne uscì dalla stanza con l'amarrezza dipinta sul viso.

La guida delle **Forze Armate** nelle mani di **Hobeika** non significava però che egli controllasse l'intera organizzazione: **Geagea** rimaneva comunque a capo dei **servizi militari** e fu proprio allora che i contrasti tra noi e gli uomini di **Geagea** divennero sempre più palesi.

Agguati e operazioni militari simboliche erano all'ordine del giorno, specie quando lo stesso **Esercito libanese** venne lacerato al suo interno negli scontri tra le diverse forze. Quel che noi chiamavamo "il nostro esercito" in realtà erano delle milizie poco organizzate, mentre quello di **Samir** era un esercito inquadrato e diviso in squadre coordinate da un centro direzionale. Noi avevamo una sola caserma centrale...non eravamo militari, eravamo uomini della Sicurezza.

## L'ATTENTATO

Il **31 gennaio del 1985** lasciammo che **Hobeika** andasse per un'altra strada.

Io stavo andando per affari privati ad Adma. Mi diressi verso Beirut, mentre **Hobeika** era invece sceso verso Joni [Juniyya, ndt.]. La mia macchina era blindata e con me c'erano altre due vetture. Arrivammo quasi all'altezza del Fiume della Morte e lì ci fu un'imboscata:

ci aspettavano due macchine piene di esplosivo. La prima esplose mentre gli assalitori ci piombarono addosso a suon di bombe, ma l'altra macchina non esplose.

Mi ricordo che non sentii alcun rumore di esplosione, ma fu il mio compagno, seduto di fianco a me (guidavo io), che mi avvertì. Riuscii a guidare per poca distanza senza vedere nulla di fronte a me, quindi ci fermammo e uscimmo dall'automobile. Delle due macchine che ci scortavano non v'era più traccia. Arrivammo con la macchina fino alla curva di Eliyas e lì ci fermammo; scendemmo e ci mettemmo ad avanzare carponi. M'era rimasta solo una piccola pistola... ma in quel momento per pura fortuna passò un'auto con al volante un civile. Lo fermammo, ma questo si oppose e ci disse che non ci avrebbe lasciato la macchina nemmeno se gli fosse costato la vita; lo rassicurammo del fatto che non volevamo rubargli l'automobile ma soltanto chiedevamo che ci accompagnasse al nostro quartier generale.

Appena arrivati, raccontammo a **Hobeika** quanto era accaduto e anche il fatto che, con molta probabilità, il bersaglio sarebbe dovuto essere proprio lui. In quest'attentato perdemmo comunque un uomo della scorta, mentre un altro rimase paralizzato a vita.

Ricostruimmo successivamente le varie fasi che avevano portato a questo attentato. Quel che era successo era il risultato naturale dell'atmosfera che regnava all'epoca tra le nostre file: **Geagea** credeva che, uccidendo **Elie Hobeika**, avrebbe potuto poi lanciare una più vasta operazione militare destinata a portarlo al comando dell'**Esercito**.

Mi capitò anche un'altra cosa che mi convinse che l'obiettivo era proprio **Hobeika**: ricevetti una telefonata da **Karim Baqraduni** che si mostrò contento che mi fossi salvato...e poi mi domandò: "ma cosa diavolo ci facevi su quella strada?", come a dire: "non eri tu l'obiettivo!".

## L'ASSALTO E LA SCONFITTA

Il **12 febbraio successivo**, partimmo per un attacco mirato alla zona costiera di al-Matn ash-Shamali, quartier generale di **Amin Jemayel**. In questo modo volevamo mandare un messaggio chiaro ad **Amin** e fargli capire che egli non aveva alcun controllo su quella zona. Non volevamo occupare al-Matn, ma far vedere quanto fosse debole **Amin**. E fu proprio quel che accadde.

Infatti, proprio mentre si tentava un accordo con i Siriani, l'immagine di **Amin Jemayel** fu indebolita da questo nostro attacco. Ma dopo tre giorni dalla nostra vittoria, venne il momento di **Samir Geagea** e della sua più famosa operazione.

Il **servizio di Sicurezza** era dislocato in cinque edifici vicini l'uno all'altro divisi da piccoli giardinetti: eravamo attenti alla bellezza del posto. I palazzi non erano collegati fra loro con passaggi sicuri o tunnel sotterranei. Questo fu davvero un grave errore. **Geagea** cominciò il suo attacco da nord: I sobborghi di Joni e di Kasrawan erano in fiamme. I suoi uomini arrivarono ad al-Matn proprio quando **Amin Jemayel** era ormai in attesa del suo improvviso alleato. Io ero al quartier generale della sicurezza ad al-Kranatina e fu là che fummo sconfitti. Ci svegliammo alle sei di mattina con le bombe che ci piovevano addosso. Durante la battaglia ci venne in soccorso anche un'unità corazzata dell'**Esercito libanese** i cui sforzi furono vani di fronte alla nostra rotta completa. In quei pochi attimi detti istruzioni per bruciare l'archivio e mi occupai personalmente di metter fuori uso i computer del Comando e degli altri Servizi, quindi detti fuoco anche ai microfilm di cui avevamo un'altra copia che depositammo in una banca europea. Eravamo alla **metà di febbraio del 1985**.

## HOBEIKA SI ARRENDE A GEAGEA

La nostra sconfitta sembrò esser stata cercata, come se tra i cristiani vi fosse un senso collettivo di volersi togliere la vita; il **golpe di Geagea** era stato infatti accompagnato da un

vasto mutamento degli equilibri interni in tutti i nostri ambienti. Così, dall'oggi al domani, chi aveva appena promesso l'appoggio al nostro gruppo, dopo appena 48 ore, era già passato dall'altra parte. Come se vi fosse stato un fattore esterno e non è escluso che il rovesciamento degli equilibri all'interno delle **forze cristiane** sia stato determinato da una diversa lettura della situazione regionale.

Mantenevamo comunque ancora un contatto diretto con il ministero della Difesa e il ministro **Michel al-Murr** si occupava personalmente di rispondere e chiamare. Si arrivò quindi ad un accordo di cessate il fuoco e **Geagea** intimò ad **Hobeika** e al suo gruppo di lasciare immediatamente il quartier generale nel quale ormai eravamo assediati. Ma in quel momento ebbi la convinzione che le nostre forze di resistenza non erano affatto distrutte: il quartiere di 'Ashrafiyye non era controllato tutto da **Geagea**; le postazioni dell'artiglieria e i bunker erano ancora tutti lì sotto il nostro controllo; le unità militari e le caserme non s'erano ancora arrese ed erano pronte a combattere. Eppure fu presa la decisione di arrendersi per "non firmare la pace col sangue".

Ci ritirammo e trovammo rifugio presso il ministero della Difesa. Il giorno dopo arrivò un elicottero che trasportò via Hobeika con la famiglia, Michel al-Murr e suo figlio Eliyas e la mia famiglia fino a Cipro. Da lì a Parigi.

Io rimasi al ministero per interessarmi dei "ragazzi", accertarmi delle loro condizioni e attendere con loro il destino. Nel mio secondo giorno al ministero telefonai a Karim Baqraduni per ringraziarlo del suo intervento per far trasferire mia moglie e mio figlio al ministero. Baqraduni si affrettò a dirmi che Samir Geagea voleva incontrarmi. Gli chiesi a quale scopo e mi assicurò che il Capo dell'esercito nutriva per me sentimenti e affetto, e che aveva una proposta per me. Chiesi allora consiglio ai compagni che stavano con me al ministero e mi dissero che, se avessi voluto incontrare Geagea, avrei dovuto pretendere che lo stesso Karim Baqraduni mi accompagnasse.

Dissi a Karim che ero d'accordo e gli presentai le mie condizioni. Accettò e il giorno seguente arrivò al ministero per accompagnarmi: mi ricordo che indossavo una giacca nera di pelle e che portai con me una bomba a mano. Avevo tirato la sicura e la tenevo ben stretta nella mano che infilai nella tasca della giacca. Salii sulla macchina di Baqraduni ed ero deciso a farmi saltare in aria con tutti coloro che mi erano vicini se solo qualcuno avesse tentato di uccidermi. Incontrai Geagea, avevo la mano in tasca. Mi propose di assumere la guida dei Servizi di Sicurezza [l'incarico di Hobeika fino a pochi giorni prima, ndt.] ma rifiutai. La mia mano era ancora lì, in tasca. Tornai al ministero con la mano ancora in tasca...Passarono altri giorni... aspettai una settimana nel ministero della Difesa, ma alla fine partii anch'io per Parigi.

## **ZAHLE E LA COSCIENZA CRISTIANA**

Arrivammo a Zahle con i "ragazzi" e alcune famiglie non certo simili al tessuto sociale della cittadina. E Zahle fu per me un trauma enorme: lì scoprii che gli uomini con i quali combattevo, erano loro stessi delle vittime. Appena arrivammo prendemmo in affitto un albergo, credo fosse l'unico della città, mentre i "ragazzi" e il resto del nostro esercito si accampò in tende sulle colline che dominavano la località.

Eravamo sicuri che il nostro soggiorno a Zahle sarebbe stato temporaneo e che una prossima operazione militare ci avrebbe riportati a Beirut, o questo era almeno quello che ci promettevamo. Ma con il passar del tempo capimmo che dovevamo invece proteggere le milizie all'interno della città, anche perché adesso cominciarono ad arrivare le famiglie dei nostri uomini per ricongiungersi con loro. Ho spesso legato Zahle alla coscienza di essere cristiano. Nonostante fosse distante dalla capitale e dalle altre zone abitate da

*cristiani e fosse quasi totalmente sottomessa all'autorità siriana, vi eravamo legati da un robusto resistente cordone ombelicale.*

*Ma agli occhi della gran parte degli abitanti della città, noi eravamo i traditori e Zahle ci trattò come tali. Fummo più volte oggetto di attentati dinamitardi, contro l'albergo in cui alloggiavamo sotto al quale ci attendavano spesso automobili imbottite di esplosivo. A quel punto decidemmo che la nostra situazione s'era fatta pericolosa: dovevamo sparpagliarci all'interno della città e penetrare nel suo tessuto.*

*Nessuno degli abitanti di Zahle accettò di affittarci un appartamento; oltre al loro ostile atteggiamento politico nei nostri confronti, venivamo visti dai più come "stranieri" e come coloro che avevano minato l'equilibrio interno alla loro chiusa comunità. E visto che non riuscimmo a prendere in affitto nessun appartamento passammo alle maniere forti. Cominciammo a confiscare le case disabitate. Ne prendemmo tra le 40 e le 50 e pian piano iniziammo a penetrare a Zahle. Quando poi arrivarono le nostre famiglie, fu allora più semplice essere accettati da alcuni ambienti della città: il fatto di abitare vicini, di avere bambini che giocavano assieme agli altri, di avere donne che tessevano conversazioni con le donne di Zahle, tutto questo rese possibile costruire dei ponti sociali, al di sotto di quelli politici, in modo più discreto.*

*Eppure la nostra penetrazione nella cittadina, ebbe delle conseguenze molto negative. Infatti la maggior parte dei nostri ragazzi non era sposata; erano cresciuti in caserme militari dove non avevano appreso i principi della convivenza tra esseri viventi tranquilli. Erano venuti su convinti che potevano fare tutto quel che volevano. E scesero a Zahle proprio con questa convinzione. Ci furono moltissimi problemi e toccò*

*proprio a me risolverli. Problemi del tipo che alcuni di loro erano usciti in balcone mezzi nudi...cosa che suscitò l'irritazione dei vicini; altri si mettevano a provocare le ragazze o fracassavano le vetrine dei negozi. La situazione era davvero pericolosa e difficile da gestire. Più volte qualcuno di loro tentò di uccidermi perché tentavo di impedirgli certe azioni o perché lo rimproveravo. Per loro, io ero fuori adesso dal*

*loro servizio e rischiavo moltissimo nell'osare trattenerli dal fare quel che volevano. Una volta un gruppo di loro attaccò l'albergo dove soggiornavamo con l'intenzione di prendere la mia testa. Ci furono scontri con i nostri uomini e in molti caddero feriti.*

*Ma quei "ragazzi" erano le vittime: vivevano in condizioni disperate indescrivibili. Sì, vidi con i miei occhi tutto questo, da vicino. Mi ricordo di quel ragazzo che vide suo fratello col collo trafitto da sbarre di ferro durante una battaglia a Beirut...quel ragazzo cominciò a drogarsi e divenne tossicodipendente. Ogni settimana veniva da me e mi chiedeva di sbatterlo in prigione per farlo smettere di bucarsi. Così feci, ma appena lo liberai tornò a drogarsi. Molti altri s'impasticcavano di calmanti fino a star male tanto che dovemmo imporre alle farmacie di non vendere più quelle medicine. Perché drogarsi era per quei ragazzi l'unico modo di sopportare quello stato di sradicamento nel quale vivevano a Zahle. E la situazione si aggravò. Spari nelle caserme, colpi di testa e allucinazioni. Storie del tipo che uno aveva visto sui muri della camera dei personaggi del cinema e delle attrici di Hollywood lo avevano preso a sedurlo. Un altro ragazzo disse che una mandria di maiali lo aveva attaccato mentre lui dormiva nel suo letto, e da qui cominciò a sparare. Uno di loro mi accusò un giorno di avergli rubato la borsa calandomi con la corda da un foro fatto sul soffitto della sua stanza... Ma io amavo quei ragazzi moltissimo. I drammi che vissero mi avvicinarono a loro e mi fecero comprendere che anch'essi erano le vittime".*

***Pochi giorno dopo il termine della pubblicazione (sette puntate) di questo scritto di As'ad Shafitri, lo stesso ha scritto al quotidiano al-Hayat:***

*“Ci sono state diverse reazioni a quel che **al-Hayat** ha pubblicato; ho sentito dire che la mia intenzione fosse quella di far luce solo su una parte del conflitto libanese, per giustificare altre parti. Nient'affatto. Il mio intento è stato quello di presentare la mia esperienza per rivedere, per intraprendere un'autocritica. Credo sia un'operazione coraggiosa quella di voler testimoniare gli errori del passato ed invitare anche le altre parti a fare altrettanto chiamandole a rispondere degli atti che ad esse sono imputati; perché i delitti e gli orrori furono commessi da tutti gli attori della vicenda. Non pretendo di essere l'unico ad aver intrapreso questa critica, anche perché già altri prima di me lo hanno fatto, come **Walid Jumblat** al termine dei tristi eventi libanesi. Ma voglio qui ribadire che mia intenzione è stata quella di presentare un'esperienza per meglio affrontare tutti il passato e costruire il nostro futuro”.*